

Manifattura in trasformazione o deindustrializzazione? Brescia (e l'Europa) a un bivio

DIVERSI MODELLI DI SPECIALIZZAZIONE

Il settore manifatturiero è tradizionalmente considerato uno dei principali motori della crescita economica di un territorio: si caratterizza infatti per livelli di produttività mediamente più elevati rispetto ad altri comparti, genera importanti esternalità positive, richiede competenze tecniche specializzate e dà origine a filiere produttive ampie e strutturate. Per queste ragioni, il rischio di un suo progressivo indebolimento, accompagnato dalla riduzione degli occupati, suscita forti preoccupazioni, legate sia alla possibile perdita di ricchezza dell'intero sistema economico, sia alla scomparsa di professionalità spesso altamente qualificate. Secondo un'opinione piuttosto diffusa, alla contrazione dell'occupazione manifatturiera conseguirebbe, per la maggior parte dei lavoratori – con l'eccezione del-

le figure high skilled – un riposizionamento verso comparti a più bassa produttività e con retribuzioni inferiori, con effetti di un generale impoverimento del tessuto sociale. Si tratta di una lettura che, pur fondata su alcuni elementi di veridicità, richiede un'analisi più approfondita, poiché il fenomeno risulta in realtà molto più complesso e articolato. La riduzione del "peso" della manifattura può infatti manifestarsi sia in termini relativi sia in termini assoluti. Nel primo caso, la quota dell'industria si ridimensiona perché il settore dei servizi cresce più rapidamente, alimentato, in particolare, dalla domanda proveniente



dalla manifattura stessa; si tratta di un processo ormai consolidato nei Paesi sviluppati, noto come "terziarizzazio-

INDUSTRIA E SERVIZI: SINERGIA VINCENTE PER IL FUTURO DEL MADE IN BRESCIA

Paolo Streparava
Presidente
Confindustria Brescia



Brescia resta – e continuerà a restare – una delle capitali manifatturiere del Paese. È una presa d'atto che emerge con chiarezza dai numeri esposti nel presente numero di BFocus e che merita di essere ribadita, soprattutto in un momento in cui il dibattito pubblico rischia di interpretare i cambiamenti economici come segnali di arretramento.

Il minore peso relativo dell'industria non è infatti una novità degli ultimi anni, né il frutto di una crisi improvvisa. Siamo di fronte a un processo di lungo

periodo, avviato già tra l'ultimo decennio del secolo scorso e l'inizio di questo, che accomuna tutti i sistemi economici maturi. La progressiva maturità industriale alimenta lo sviluppo di un settore terziario avanzato che dall'industria stessa trae origine e linfa vitale: finanza, attività professionali, ICT, logistica, ricerca & sviluppo.

Dentro questo quadro evolutivo, Brescia continua però a distinguersi in campo industriale. Cito solo un dato: la quota di valore aggiunto generato dall'industria in senso stretto si attesta infatti – secondo le elaborazioni del Centro Studi di Confindustria Brescia e di OpTer dell'Università Cattolica – al 30%, a fronte di una media lombarda del 20% e nazionale del 19%. Segno tangibile della centralità della manifattura per il nostro territorio e dato che spie-

ga la sua capacità di competere nei mercati globali.

Manifattura significa innanzitutto ricchezza, ma anche stabilità e qualità dell'occupazione. Un valore che si traduce in sicurezza economica, in famiglie che possono progettare il futuro con maggiore serenità e giovani che trovano un terreno solido su cui costruire i propri progetti. E non è tutto: anche il numero assoluto di tali occupati in ambito manifatturiero è da anni in aumento, dopo i minimi toccati nel decennio scorso.

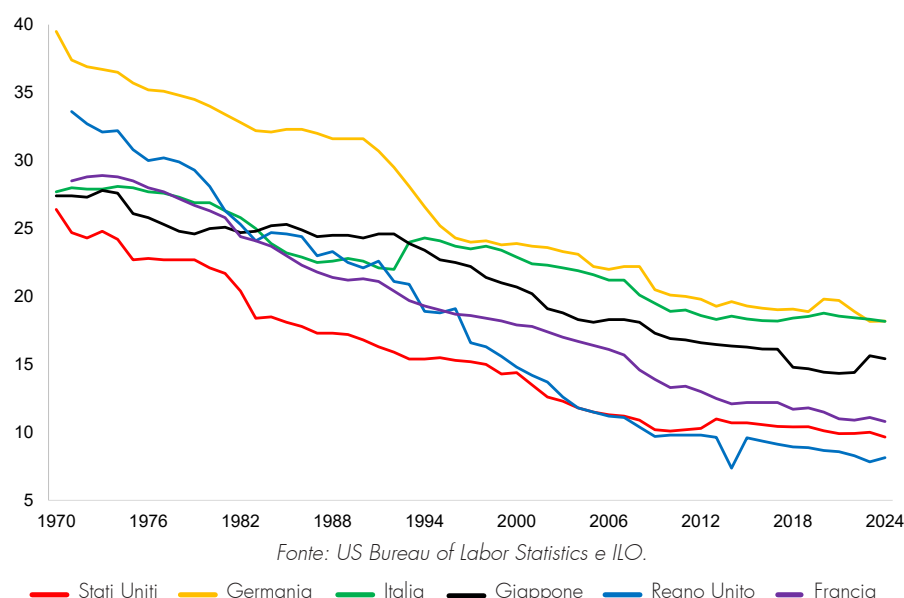
Questi dati aiutano quindi a leggere in prospettiva le trasformazioni in corso: il calo relativo della manifattura non va interpretato come declino, bensì come l'evoluzione di un sistema che integra industria e servizi. Non c'è contrapposizione, ma sinergia. Ed è impensabile, in tal senso, anche solo ragionare su

modelli economici che spostino tutto il carico della creazione di valore verso i servizi.

Se da un lato, un certo tipo di manifattura tende a spostarsi verso nuove aree del mondo, dall'altro i numeri sin qui elencati testimoniano come l'industria sia ancora un bene prezioso – anzi, imprescindibile – per Brescia. Da difendere non solo a livello locale, ma soprattutto a livello di istituzioni europee. Deindustrializzazione significa infatti perdita: di conoscenze, di valore, di opportunità.

È nell'alleanza tra industria e terziario, quindi, che si gioca il futuro del Made in Brescia: qualità, efficienza e innovazione devono continuare a essere i tratti distintivi del nostro modello di sviluppo, indipendentemente dal settore di appartenenza. Industria e servizi non sono mondi separati. Oggi meno che mai.

Figura 1 – Quota di occupati nella manifattura sul totale (%)



ne". Ben diverso è invece lo scenario in cui si registra una diminuzione in termini di volume e valore generato dalla manifattura: tale impoverimento si trasmetterebbe all'intero sistema economico, servizi compresi. È questa la dinamica che viene sempre più spesso indicata come "deindustrializzazione". In questo numero di BFocus si cercherà di mostrare perché la manifattura europea, italiana e, in particolare, bresciana rappresenti una leva strategica da difendere con decisione e perché la minaccia della deindustrializzazione, se non affrontata tempestivamente, sia un rischio più concreto di quanto comunemente si creda.

Pur trattandosi di una tendenza di lungo periodo comune alle economie avanzate, la terziarizzazione si manifesta secondo modelli differenti: alcuni sistemi continuano a fondare la propria competitività su un solido apparato manifatturiero, mentre altre hanno orientato la propria struttura produttiva prevalentemente verso il settore dei servizi. Da un lato, Paesi come Germania, Italia e, in parte, Giappone mantengono un modello

industriale fondato sulla produzione di beni capitali, sulla meccanica avanzata e sull'automazione, con filiere produttive integrate e un forte orientamento all'export, che resta il principale motore di competitività. Dall'altro, Stati Uniti e Regno Unito si sono specializzati in settori ad alta intensità di servizi, come quelli finanziari, professionali e digitali, che costituiscono il cuore della loro competitività.

Tuttavia, né il modello anglosassone, né quello manifatturiero europeo sono privi di sfide. Sebbene Regno Unito e Stati Uniti abbiano scelto di concentrarsi sui servizi, essi devono comunque affrontare le difficoltà derivanti dalla perdita di centralità della manifattura. L'ascesa del Trumpismo negli Stati Uniti ha messo in evidenza le disuguaglianze e le difficoltà socioeconomiche legate alla perdita di posti di lavoro industriali, mentre la Brexit ha creato incertezze economiche e commerciali per il Regno Unito, con implicazioni per la sua competitività a livello globale. In Europa, sebbene Paesi come Germania e Italia rimangano fortemente orientati verso

la manifattura, il settore industriale sta affrontando sfide importanti, come la crescente concorrenza globale, l'inedito incremento dei costi di produzione, il processo di transizione green imposto dal legislatore comunitario, il limitato presidio su filiere strategiche, unitamente alle oramai endemiche tensioni geopolitiche, che rischiano di compromettere inesorabilmente la competitività dell'industria comunitaria e di trasformare l'attuale processo di terziarizzazione in una vera e propria deindustrializzazione. Si tratterebbe di uno scenario particolarmente negativo perché la riduzione della manifattura determinerebbe anche un contestuale ridimensionamento delle attività terziarie e, con esse, un impoverimento dell'intero sistema economico.

LA VOCAZIONE MANIFATTURIERA DI CINA, GERMANIA E ITALIA

I dati mostrano che Cina, Germania e Italia registrano un surplus complessivo della bilancia commerciale, principalmente grazie alle esportazioni del settore manifatturiero. Il Giappone, pur essendo un esportatore netto di manufatti, presenta un deficit commerciale complessivo, dovuto principalmente alla dipendenza dalle importazioni di energia e ad altri squilibri settoriali. Al contrario, Stati Uniti, Regno Unito e Francia segnano deficit commerciali persistenti e in aumento, riflettendo una crescente specializzazione nei servizi e una forte dipendenza dalle importazioni di beni industriali. Confrontando i dati relativi agli anni 2015 e 2023, emerge un divario crescente tra i Paesi a vocazione manifatturiera e quelli orientati ai servizi. La Cina, in particolare, si distingue nettamente, con un surplus manifatturiero di 1.863 miliardi di dollari nel 2023, che segna un incremento del 66,5%

LA BILANCIA COMMERCIALE

La bilancia commerciale dei beni è un indicatore economico che misura la differenza tra il valore delle esportazioni e delle importazioni di beni in un Paese durante un periodo di tempo specifico (tipicamente un

mese, un trimestre o un anno). Essa fa parte della bilancia dei pagamenti, che tiene traccia di tutte le transazioni economiche tra un Paese e il resto del mondo. La bilancia commerciale dei beni fornisce un'indicazione sulla competitività dell'industria nazionale. Se un Paese ha un surplus, ciò può in-

dicare che le sue industrie sono competitive a livello globale, producendo beni richiesti da altri Paesi. Un deficit, al contrario, potrebbe suggerire che il Paese dipende dall'estero per la maggior parte dei suoi beni, il che può indicare una minore competitività nel settore manifatturiero.

rispetto al 2015. Al contrario, altri Paesi a vocazione manifatturiera come Germania (365 miliardi di dollari, +3,7%) e Giappone (175 miliardi di dollari, +9,4%) registrano crescite del surplus manifatturiero decisamente più contenute. L'Italia, con un surplus di 119 miliardi di dollari nel 2023 (+14,4% sul 2015), dimostra una buona performance, anche se l'aumento del surplus non è del tutto sufficiente a compensare completamente l'incremento dei prezzi del 19,6% verificatasi nello stesso periodo. Il sistema manifatturiero italiano, dal punto di vista della bilancia commerciale, sembra essere solido; va tuttavia ricordato che il saldo è misurato a prezzi correnti e non è dunque depurato dall'effetto dell'inflazione.

LE SFIDE DELLA MANIFATTURA IN ITALIA: DINAMISMO IN ALCUNI SETTORI E CRITICITÀ IN ALTRI

Analizzando più nel dettaglio alcuni dei principali settori della manifattura italiana, emergono evidenti differenze nelle performance. La Figura 2 mostra l'indice delle esportazioni in volume, quindi al netto dell'effetto prezzi. Nel panel A sono evidenziati i settori che hanno registrato una buona crescita delle vendite all'estero, mentre nel panel B sono riportati i comparti che stanno affrontando difficoltà. Il settore farmaceutico e l'alimentare, bevande e tabacco si distinguono per una solida crescita. Anche la metallurgia, nonostante le difficoltà legate, in particolare, alla crisi dell'ILVA e alla concorrenza dei Paesi extra UE, mostra segnali di recupero, seppure a ritmi più contenuti. Tra i settori in crisi, il tessile, nelle sue componenti più tradizionali, sta affrontando un persistente declino, sulla scia del processo di delocalizzazione delle attività verso Paesi a basso costo dei fattori produttivi e alla difficoltà di competere con prodotti economici provenienti da Paesi extra-europei. Il settore degli autoveicoli, rimorchi e semirimorchi sta subendo gravi difficoltà, amplifi-

Tabella 1 - Bilancia Commerciale

Anno 2015	Cina	Germania	Italia	Francia	Giappone	Regno Unito	USA
Totale merci	594	275	46	-64	-23	-164	-813
Prodotti alimentari	-49	-12	-5	10	-60	-33	16
Combustibili	-189	-70	-38	-46	-122	-18	-81
Manufatti	1.119	352	104	-36	160	-131	-858
Rimanenti prodotti	-287	4	-15	7	-2	19	111

Anno 2023	Cina	Germania	Italia	Francia	Giappone	Regno Unito	USA
Totale merci	822	235	37	-137	-69	-267	-1.150
Prodotti alimentari	-146	-21	1	6	-68	-44	-24
Combustibili	-476	-94	-70	-72	-191	-46	111
Manufatti	1.863	365	119	-71	175	-190	-1.306
Rimanenti prodotti	-419	-15	-13	0	14	14	68

Miliardi di \$ USA, prezzi correnti.
Fonte: World Development Indicators, World Bank.

cate dal processo di elettrificazione imposto a livello europeo, che ha spiazzato la manifattura del nostro continente a favore di quella cinese, già matura su tale tecnologia. Infine, il settore della fabbricazione di macchinari e apparecchiature sta attraversando difficoltà sostanziali, legate verosimilmente alla ritardata digitalizzazione delle PMI italiane (che costituiscono la grande maggioranza del sistema produttivo nazionale) e ai continui problemi nelle catene di approvvigionamento globali, che hanno messo sotto pressione la capacità di produzione e innovazione.

L'INNALZAMENTO DELLA QUALITÀ DEI PRODOTTI ITALIANI

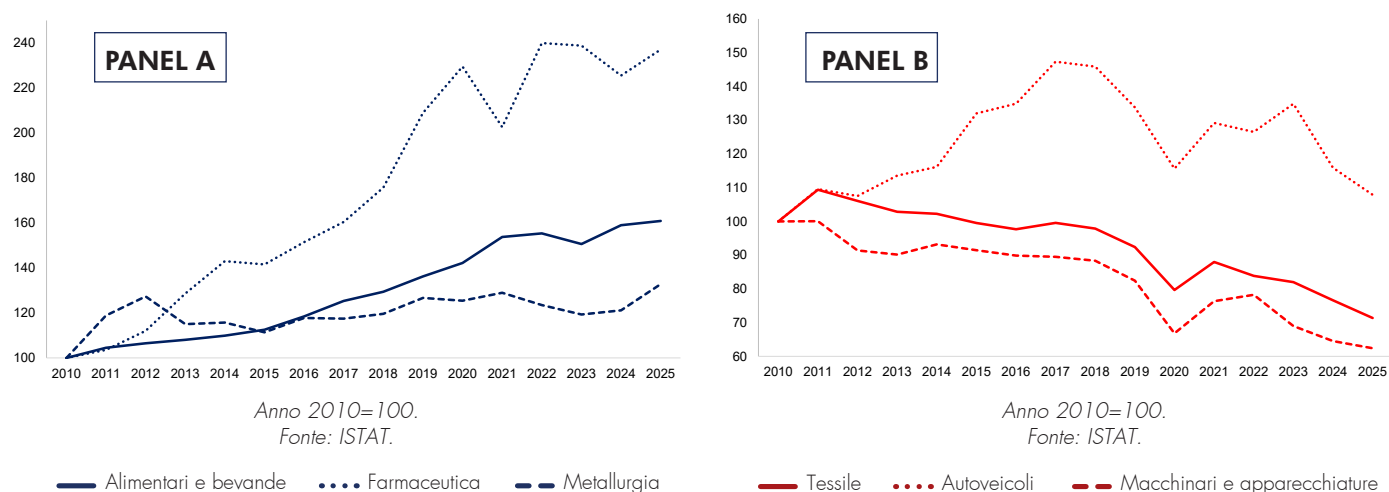
Sebbene le esportazioni italiane superino ancora in valore le importazioni (come evidenziato dalla bilancia commerciale dei manufatti), l'analisi delle stesse al netto dell'inflazione rivela segnali preoccupanti in alcuni settori, con una diminuzione delle quantità dei beni venduti all'estero. Tuttavia, concentrarsi esclusivamente sulle quantità potrebbe dipingere un quadro troppo negativo. La differenza tra valore e volume è spiegata dalla variabile prezzo, che può salire, sia a causa dell'aumento dei costi di produzione, sia per l'upgrading qualitativo dei prodotti. In settori come la meccanica - ad esempio nel packaging, nel food processing, nella produzione di macchine su commessa e nell'automazione - i prodotti più complessi e tecnologici giustificano l'aumento

dei prezzi, spiegando così il buon andamento in valore, nonostante la diminuzione delle quantità esportate. Il miglioramento qualitativo, presente a vari livelli in tutti i settori, ha sicuramente contribuito ad attenuare l'impatto, per alcune imprese, delle minori quantità vendute. Tuttavia, la riduzione dei volumi di beni esportati resta un fenomeno consolidato. Nel tessile, distinto da quello dell'abbigliamento, ad esempio, nonostante i miglioramenti qualitativi, il comparto ha continuato a subire una progressiva marginalizzazione a livello internazionale. Nell'ambito dell'automotive, sebbene gli upgrade tecnologici abbiano migliorato componenti come motori, freni, sospensioni, verniciatura e sistemi di sicurezza, le politiche ambientali europee hanno impattato negativamente sui motori termici, senza fornire un adeguato supporto alla transizione. L'Europa ha incentivato l'elettrificazione, creando un'opportunità che la Cina ha colto, diventando leader nella produzione di veicoli elettrici. Al contempo, la concorrenza cinese si estende ora anche ai componenti per veicoli tradizionali - come pneumatici, illuminazione, sospensioni e carrozzerie - mettendo sotto pressione settori in cui l'Europa, e in particolare l'Italia, sono storicamente forti.

L'ECONOMIA BRESCIANA: UNA MANIFATTURA CHE CONTINUA A GUIDARE LO SVILUPPO

La provincia di Brescia sta attualmente vivendo un processo di terzia-

Figura 2 – Italia: Esportazioni al netto dell'inflazione in alcuni settori manifatturieri



rizzazione, fenomeno che può essere sintetizzato con una crescita del settore terziario sull'economia complessiva, accompagnata da una tenuta della manifattura, il cui peso però tende inevitabilmente a ridursi nel corso del tempo. Si tratta di un fenomeno di per sé né negativo, né frutto di una crisi improvvisa, ma assolutamente fisiologico nei sistemi economici maturi come il nostro. In questi ultimi decenni, la manifattura bresciana è infatti stata protagonista di un lento percorso di trasformazione ed evoluzione: ciò ha alimentato lo sviluppo di un settore terziario, sia tradizionale (trasporti e logistica, selezione del personale, ecc.), sia avanzato (finanza, attività professionali, ICT, ricerca & sviluppo, ecc.) che dall'industria stessa trae origine e linfa vitale. Terziarizzazione non è sinonimo di deindustrializzazione, concetto che invece presuppone un ridimensionamento (anche in termini assoluti) del settore manifatturiero, all'interno di una spirale in cui la perdita di centralità dell'industria diviene un elemento di freno per la crescita di lungo periodo per l'intera economia del territorio. Tuttavia, oggi incombono molteplici criticità, interne ed esterne al sistema delle imprese (elevato costo dell'energia, politiche industriali – europee e nazionali – deboli e confuse, tensioni geopolitiche, politiche commerciali ostili, concorrenza aggressiva su filiere strategiche da parte di alcuni player mondiali, ecc.) che rischiano di trasformare l'attuale processo di terziarizzazione in una inedita e quanto mai pericolosa deindustrializzazione.

Il sopracitato processo di terziarizzazione che sta interessando la provincia di Brescia ha origini non recenti. Dal 2001 a oggi, il settore privato non agricolo ha visto una significativa crescita degli occupati, passati da 420 mila a oltre 479 mila (+14,1%), con un'importante ricomposizione a livello di singolo comparto. L'incremento degli addetti nelle multiutility, nel commercio, nell'alloggio e ristorazione, nelle altre attività di servizi alle imprese e nelle attività di servizi sociali e alle persone è andato di pari passo con un ridimensionamento nelle attività estrattive e nelle attività manifatturiere, i cui organici sono diminuiti di oltre 20 mila unità, passando da 176 mila a 155 mila (-11,9%). Ciò ha determinato un'ingente riduzione della quota dell'industria sul totale, attestatasi nel 2023 al 32%, rispetto al 42% riscontrato nel 2001.

Il percorso di contrazione degli addetti all'interno dell'industria bresciana sperimentato in questi decenni non è stato uniforme, ma può essere diviso in due macro-momenti: il primo, dal 2001 al 2015, è stato contraddistinto da una forte flessione dell'occupazione manifatturiera, che proprio nel 2015, sulla scia della Grande Recessione e della Crisi dei Debiti Sovrani, ha toccato il minimo storico (142 mila unità). Dopo quell'anno, il numero degli addetti ha evidenziato un'importante inversione di tendenza, non tale, comunque, da riportarsi ai livelli di inizio secolo. In tale contesto, la pandemia da Covid-19 non ha provocato significativi scossoni nel settore manifatturiero bresciano, che ha infatti mostrato una non scontata capacità di tenuta: la flessione negli organici rilevata fra il 2019 e il 2020 (fra l'altro non parti-

Figura 3 – Brescia: Numero addetti nelle attività manifatturiere e quota sul totale settore privato non agricolo

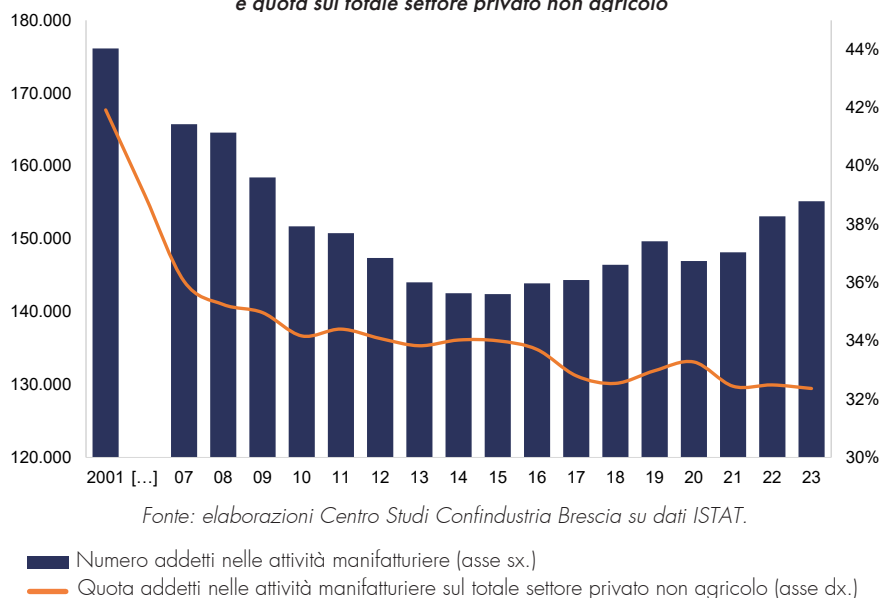


Figura 4 – Brescia: Quota del valore aggiunto nell'industria in senso stretto sul totale



Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria Brescia su dati ISTAT e Prometeia.

colarmente ingente) è stata quasi interamente assorbita nel 2021. Nel 2022 si è superato i livelli occupazionali pre-pandemici e nel 2023 il numero degli addetti nelle attività manifatturiere ha raggiunto il valore più elevato dal lontano 2009. In sintesi, in questi anni si è assistito a una sostanziale tenuta degli occupati nella manifattura, a fronte di una riduzione della loro incidenza sul totale dell'economia bresciana.

L'analisi della dinamica del valore aggiunto realizzato nel territorio bresciano offre una prospettiva solo in parte coerente con quanto riscontrato per l'occupazione. Nel 2024 la ricchezza prodotta dall'industria in senso stretto (14,7 miliardi di euro) ha rappresentato il 30% di quella totale (48,9 miliardi): una quota non di molto inferiore, a quanto rilevato nel 2000 (33%).

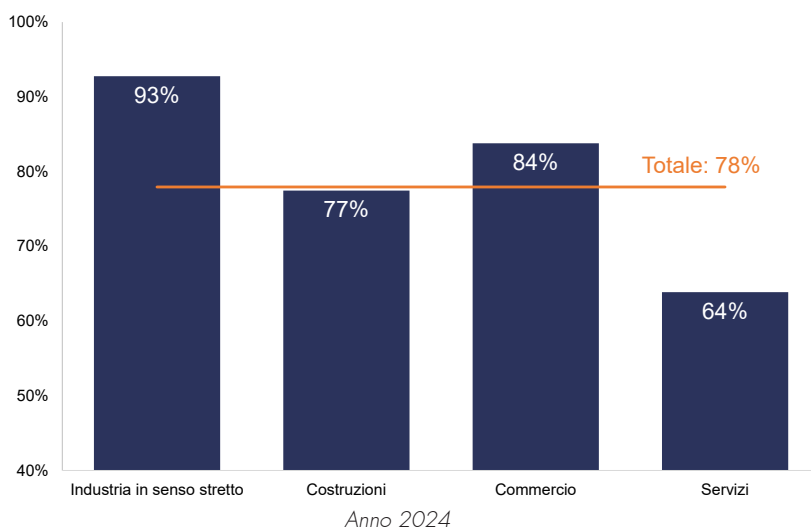
Va poi evidenziato come Brescia continui a distinguersi per la sua vocazione industriale, più elevata di

quanto misurato in Lombardia e in Italia: la quota degli addetti manifatturieri sul totale nel nostro territorio (32%) è ampiamente superiore a quella regionale (23%) e nazionale (21%). La fotografia scattata per il valore aggiunto è ancora più illuminante in tale senso: l'incidenza a Brescia

e provincia è pari al 30%, contro il 20% in Lombardia e il 19% nel nostro Paese. Tutto ciò fa sì che Brescia si posizioni al quarto posto nella classifica delle province italiane per valore aggiunto generato nell'industria in senso stretto (dopo Milano, Roma e Torino); un segno tangibile del ruolo centrale che riveste la manifattura per il nostro territorio, in grado di spiegare, fra l'altro, la sua capacità di competere nei mercati globali.

Inoltre, è opportuno ricordare che l'industria contribuisce a innalzare la produttività dell'intero sistema economico locale (e indirettamente, come si vedrà di seguito, sulla qualità delle condizioni di lavoro): nel 2024, il valore aggiunto per unità di lavoro annua (ULA) rilevato a Brescia nell'industria in senso stretto è stato pari a 101 mila euro, superiore a quanto misurato per l'agricoltura (82 mila), le costruzioni (80 mila) e i servizi (82 mila). Non si tratta di un dato isolato, ma di una costante negli ultimi anni. Anzi, dal 2001 al 2024 il divario

Figura 5 – Brescia: Quota dipendenti con contratto a tempo indeterminato sul totale



Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria Brescia su dati INPS.

MANIFATTURA, INDUSTRIA IN SENSO STRETTO, INDUSTRIA

Nel linguaggio comune i termini *manifattura*, *industria in senso stretto* e *industria* sono spesso utilizzati (erroneamente) come sinonimi. In realtà essi fanno riferimento a tre aggregati settoriali diversi, sebbene "contigui". La *manifattura* (classificata nella struttura ATECO con la sezione C) comprende tutte quelle

attività che riguardano la trasformazione fisica o chimica di materiali, sostanze o componenti in nuovi prodotti. L'*industria in senso stretto* abbraccia, oltre alla manifattura, anche l'estrazione di minerali da cave e miniere (ATECO B), la fornitura di energia elettrica, gas vapore e aria condizionata (ATECO D) e la fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento (ATECO E). L'*industria*, infine, con-

sidera, oltre a quella in senso stretto, anche il settore delle costruzioni (ATECO F), ossia l'attività generica e specializzata per la costruzione di edifici e di opere di ingegneria civile. In provincia di Brescia gli addetti nelle attività manifatturiere ammontano a 155 mila unità, l'occupazione nell'industria in senso stretto è pari a 164 mila, mentre gli organici nell'industria arrivano a 207 mila.

fra la ricchezza per ULA nell'industria in senso stretto e quella a livello complessivo è andato ad ampliarsi, passando dall'11% di inizio secolo al 16% attuale. Tutto ciò dimostra come il settore manifatturiero possa essere ancora considerato, senza timore di smentita, la locomotiva della nostra economia, anche in virtù della sua forte propensione all'export: le vendite all'estero di beni manufatti superano di gran lunga gli acquisti, generando così un saldo commerciale di +9,7 miliardi di euro nel 2024, a fronte di un saldo negativo (-1,4 miliardi) per quanto riguarda gli altri prodotti.

Focalizzando poi l'attenzione sulla tipologia dei contratti di lavoro in essere nei quasi 448 mila dipendenti privati non agricoli in provincia di Brescia, va sottolineato come il settore industriale si connoti per la quota più elevata di lavoratori assunti con contratto a tempo indeterminato (93%), mentre la media territoriale si ferma al 78%. Un valore che si traduce - tra gli altri aspetti virtuosi - in una maggiore sicurezza economica per le famiglie, con tutti i conseguenti impatti positivi che da essa derivano.

BRESCIA SUL PODIO DELLE PROVINCE "SUPERSPECIALIZZATE" NELLA MANIFATTURA

La vocazione industriale di Brescia è inoltre certificata su scala internazionale: l'analisi condotta sui circa 1.200 territori europei a livello di NUTS 3 (il grado più dettagliato della classificazione che, a fini statistici, identifica la ripartizione dei territori dell'Unione Europea), mostra che, nel 2022 (ultimo anno per cui è disponibile una misurazione su tutti i Paesi membri), il nostro territorio si è posizionato al tredicesimo posto nella classifica dei NUTS 3 per valore aggiunto manifatturiero, di poco alle spalle di veri e propri "colossi" come Barcellona, Milano, Monaco di Baviera, Amburgo, Stoccarda e Torino. Il risultato raggiunto nel 2022 non è un exploit isolato, ma è una costante riscontrabile anche negli anni precedenti, che certifica la capacità dell'industria bresciana di posizionarsi nell'élite europea, senza poter fare affidamento su multinazionali

globali e con una specializzazione produttiva focalizzata su settori "tradizionali". Ciò è reso possibile da una schiera di "multinazionali tascabili", i cui principali elementi distintivi (e premianti) sono la proiezione internazionale e l'innovazione, e da una moltitudine di PMI, ugualmente attive nel perseguire elevati livelli di qualità produttiva.

I NUTS

La Nomenclatura delle Unità Territoriali Statistiche, in acronimo NUTS, prevede quattro differenti livelli, fra loro relazionati da un sistema gerarchico: NUTS 0 (corrispondente agli stati sovrani), NUTS 1 (che fa riferimento ad aggregati sub-nazionali e, nel caso italiano, alle macro ripartizioni Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud e Isole), NUTS 2 (nel nostro Paese le regioni) e NUTS 3 (in Italia le province).

Il successivo passo di questo percorso consiste nel prendere in considerazione esclusivamente quei territori che

alla ricchezza (e alla occupazione) complessiva particolarmente elevato. All'interno di questo raggruppamento, Brescia si posiziona al secondo posto per valore aggiunto manifatturiero generato, in una classifica che vede quattro territori tedeschi (fra cui Böblingen al primo posto, Ingolstadt al terzo e Wolfsburg al quarto), cinque italiani (la già citata Brescia, con a seguire Vicenza, Bergamo, Modena e Treviso) e una sola dalla Repubblica Ceca (Středočeský kraj).

Il fatto che solamente tre Paesi contribuiscano a generare le prime dieci province "superspecializzate" nella manifattura è di per sé indicativo del fatto che l'industria, all'interno del Vecchio Continente, non è diffusa in modo omogeneo, ma si concentra in pochi Paesi, in aree la cui numerosità è in flessione negli ultimi decenni. Questa tendenza trova conferma nel fatto che nel 2000 il numero di territori inserito in questo aggregato ammontava a 211: in altri termini, in poco più di venti anni, l'Europa ha visto ridursi del 20% la quantità del-

Tabella 2 - Ranking province europee per valore aggiunto nella manifattura (province "superspecializzate" nella manifattura)

#	Paese	NUTS_3	Valore Aggiunto (milioni)
1	DE	Böblingen	15.076
2	IT	Brescia	13.798
3	DE	Ingolstadt, Kreisfreie Stadt	12.642
4	DE	Wolfsburg, Kreisfreie Stadt	12.143
5	IT	Vicenza	11.838
6	IT	Bergamo	11.620
7	IT	Modena	10.266
8	CZ	Středočeský kraj	9.371
9	IT	Treviso	9.070

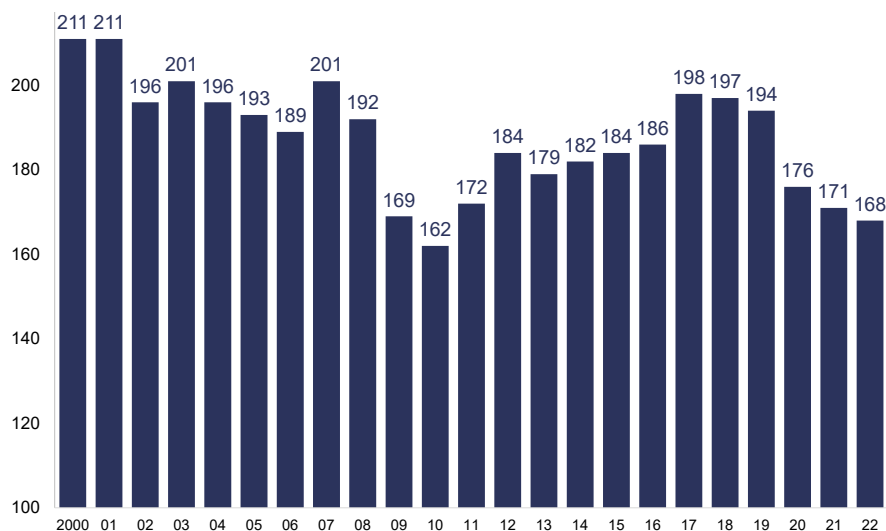
Anno 2022.

Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria Brescia su dati EUROSTAT.

si connotano per un'incidenza del valore aggiunto manifatturiero superiore al 25% di quello complessivo e, al contempo, per una quota dell'occupazione manifatturiera, superiore al 25% di quella totale: nel 2022 se ne contano solamente 168 in Europa (dai quasi 1.200 di partenza). Sono aree che possono essere tranquillamente definite come province "superspecializzate" nella manifattura, in virtù del contributo dell'industria

le province più vocate all'industria. Tale dinamica non è avvenuta con modalità costante lungo l'intervallo temporale considerato, ma è possibile identificare più fasi: la prima, che ha riguardato il primo decennio di questo secolo, ha evidenziato una caduta senza soluzione di continuità del numero delle province "superspecializzate", che nel 2010 hanno raggiunto il minimo storico (162), sulla scia della Grande Recessione degli

Figura 6 – Numero di province europee (NUTS 3) “superspecializzate”



Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria Brescia su dati EUROSTAT.

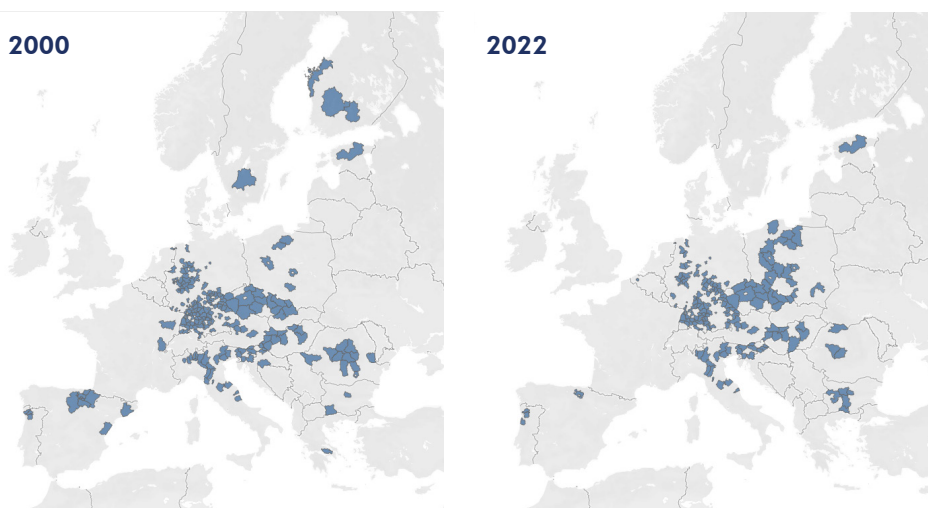
anni immediatamente precedenti; la seconda fase (fino al 2017) ha registrato un recupero della numerosità di tali realtà, su livelli comunque inferiori di quelli rilevati nei primi anni Duemila. L'ultimo periodo ha segnato poi una nuova (e intensa) caduta, fino alle 168 contate nel 2022. Le evoluzioni sopra descritte sono, a opinione di chi scrive, particolarmente preoccupanti, in quanto rimarrebbero il progressivo “disimpegno”

dell'Europa sul fronte dell'industria, settore divenuto, in alcuni ambiti, assolutamente marginale rispetto agli altri comparti economici. All'interno di questi movimenti appare opportuno rimarcare che Brescia (insieme ad altre province europee) è ininterrottamente presente - dal 2000 al 2022 - nel gruppo delle realtà “superspecializzate”: si tratta di un aspetto non secondario, che contribuisce a certificare la robustezza della vocazione

manifatturiera del nostro territorio.

La “fotografia dinamica” scattata dal 2000 a oggi permette poi di ben evidenziare come il movimento di riduzione del numero delle province “superspecializzate” nella manifattura, sia andato di pari passo con il loro spostamento a Est. Nel 2022, fra i 168 territori censiti, troviamo infatti 92 province tedesche, 17 polacche, 14 italiane e 10 ceche. La situazione del 2000 era radicalmente diversa, con 113 territori tedeschi, 22 italiani, 11 cechi e 6 polacchi. Nell'ultimo ventennio la manifattura ha quindi subito un significativo ridimensionamento in Germania, in Italia e in Spagna (dove le province “superspecializzate” nella manifattura sono passate da 7 a 1), a fronte di una crescita (o quantomeno di una conferma) in Paesi come Polonia e Repubblica Ceca, che nel corso del tempo sono divenuti, a tutti gli effetti, la “fabbrica della Germania”, vere e proprie piattaforme del modello di sviluppo tedesco, messo in discussione negli anni successivi alla pandemia.

Figura 7 – Province europee (NUTS 3) “superspecializzate”



Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria Brescia su dati EUROSTAT.

AUTORI

Daniela Bragoli: daniela.bragoli@unicatt.it
 Davide Fedreghini: fedreghini@confindustriabrescia.it
 Tommaso Ganugi: ganugi@confindustriabrescia.it

EDITING GRAFICO

Sara Savoldi: savoldi@confindustriabrescia.it

Documento chiuso con le informazioni disponibili al 16 gennaio 2026.